

Niente significato Nichilismo e filosofia del linguaggio

di *Francesco Galofaro*

Politecnico di Milano
CUBE - Bologna

Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica

Paolo Virno

Torino, Bollati Boringhieri, 2013, pp. 203, € 16,00

Se l'essere non è, né è il non essere, né sono ambedue insieme, né, oltre queste, si può concepire altra possibilità, si deve concludere che nulla è.

Attr. a Gorgia da Lentini, in Sesto Empirico,
Contro i matematici, vii, 65-87.

1. Il senso della negazione

Obiettivo del volume è definire il senso del negare. Il linguaggio sembra infatti possedere un potere che non è dato alle rappresentazioni mentali (*Vorstellungen*). Esso si spinge a inibire emozioni e pulsioni con una base psicologica e perfino neurofisiologica. *L'exemplum crucis* dell'autore riguarda l'empatia: se è proprio vero che possediamo neuroni specializzati a provocarla, deve essere allora altrettanto vero che il linguaggio è in grado di inibirla o di sopprimerla: così il nazista nega che l'ebreo sia "umano". Si tratta di una inibizione di tipo culturale? Virno non lo pensa: «Sempre pronto a sottolineare i caratteri invarianti della nostra specie, il naturalista non può indossare a tradimento, quando più gli conviene, i panni dell'ermeneuta relativista». Una utile provocazione, che interroga l'epistemologia delle neuroscienze, cui Virno concede tuttavia di aver spazzato via costruzioni bizantine, «una serie di concetti fantasma, ubicati a mezza strada tra i neuroni mirror e il linguaggio, post-neurali e pre-linguistici, inetti a dar conto sia di una simulazione cerebrale, sia di una proposizione» tipici di un certo cognitivismo, un tempo amato dagli accademici alla moda.

La radicale alterità del linguaggio rispetto a pulsioni ed emozioni pre-linguistiche, di pertinenza della psicologia, viene fondata sull'opposizione tra la rappresentazione, l'immagine mentale (*Vorstellung*) da un lato, e dall'altro la *langue*. La prima sembra essere totalmente *positiva*: non c'è modo di negare un'immagine senza passare per le forche caudine del linguaggio, e una seconda immagine che sostituisce la prima *non* è sufficiente a rappresentarne la negazione. D'altro canto (pp. 24 - 45) la *langue*, nella concezione di Saussure, è qualcosa di irrimediabilmente negativo. La negazione rispecchia il non-essere insito nella lingua (x ha valore unicamente perché non è y , né w , né z ...) e lo trasferisce nei discorsi che concernono l'esperienza ("Luca non è astioso"). In nessun modo è possibile identificare l'enunciato negato con uno dei suoi possibili "contrari" (se Luca non è astioso non è detto sia affabile o, gentile, oppure amorevole e affettuoso). D'altronde, il significato di "Luca non è astioso" non è in nulla diverso da "Luca è astioso": il "non" non cambia in alcun modo l'intelligibilità del senso di "Luca è astioso" limitandosi a predicarne il non-essere, prova ne sia – secondo Virno – la capacità di ripristinarlo della doppia negazione della logica classica, senza doverlo in qualche modo "ricostruire". A scanso di equivoci, Virno non sposa il funzionamento del "non" della logica del terzo escluso; si tratta piuttosto del momento negativo di una dialettica (pp. 70-71); più volte Virno si richiama ad Hegel senza paura di essere additato come un satanista: ad esempio (pp. 17-18) quando ricostruisce la formazione del parlante nella prima infanzia, dalla positività psicologica alla negatività del linguaggio, basandosi sugli studi di Piaget.

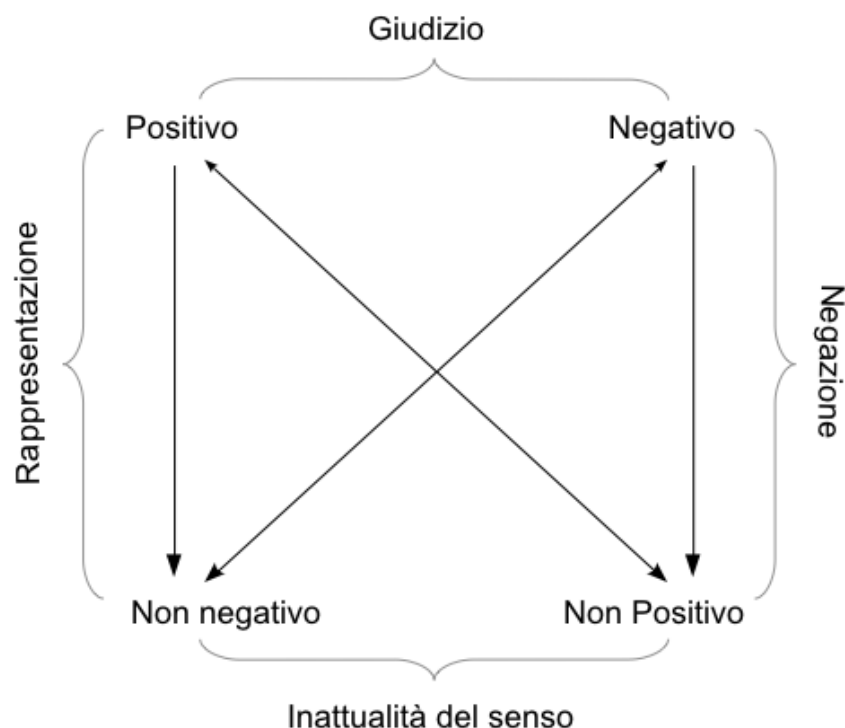
Con Frege Virno afferma (p. 58) che senza la negazione, ossia senza il linguaggio, non potremmo neppure distinguere le nostre "rappresentazioni" dai fatti. Dobbiamo infatti poter negare le prime, per poter stabilire una divaricazione tra le due dimensioni. Virno prende anche in considerazione (pp. 63, 64) enunciati non più sotto forma di giudizi (x è y) ma configuranti azioni, in particolare ordini, e scopre che il non, a seconda della posizione, mantiene invariata la forza illocutoria (ti ordino di non fare) e spinge ad astenersi (cosa di cui non si dà *Vorstellung*) oppure sabotava la forza illocutoria stessa (non ti ordino di fare). Peccato che Virno non dedichi ulteriori considerazioni a questa dimensione, capitale per la semiotica, che si presenta come una teoria dell'atto, o di ciò che fa essere (Greimas 1983 : 65). Riprenderemo questo punto nella seconda parte. L'atto apre alla narrativa, che Virno lascia inesplorata. Comunque, Virno ricava dalla propria osservazione una conseguenza fondamentale: così come il senso non è la denotazione, allo stesso modo non è la forza illocutoria. La concezione negativa del senso, figlia di Saussure, è chiamata da Virno *inattualità del senso* (p. 65). Una concezione molto vicina a quella greimasiana dell'enunciazione: «è la proiezione (...) degli attanti dell'enunciato e delle coordinate spazio-temporali a costituire il soggetto dell'enunciazione attraverso tutto ciò che esso non è; è l'espulsione (...) delle stesse categorie, destinate a ricomprendere il luogo immaginario dell'enunciazione, che conferisce al soggetto lo statuto illusorio dell'essere» ("Enunciazione", in Greimas – Courtés 1979) .

Tuttavia, la definizione greimasiana lascia aperta una domanda rispetto alla primogenitura dell'istanza enunciante sulla negazione delle sue

coordinate fenomenologiche, cui Greimas darà risposte differenti nel tempo; la formulazione di Virno ha il pregio di non essere ambigua su ciò che ha la precedenza: «L'inattualità del senso implica un costante distacco del parlante rispetto all'ambiente e alle pulsioni psichiche». Dunque: prima viene la negazione, e d'altronde è ovvio che sia così: è la negazione a porre la relazione tra i due correlati, istanza enunciante ed enunciato.

L'autore procede poi (p. 71) mostrando le parentele dell'*inattualità del senso* con l'interrogazione. Il senso infatti viene prima della sua affermazione o negazione, e si presenta come un senso possibile. Virno nota (p. 93) la natura trascendentale della negazione, insieme con altri utensili linguistici che presiedono alla significazione. - un carattere, quello della trascendentalità, che la semiotica accorda alle strutture del piano del contenuto in genere (cfr. Marsciani 2014).

Vorrei riassumere la posizione di Virno con un quadrato semiotico, sperando di non forzare eccessivamente entro uno schema predeterminato la complessità della visione dell'Autore:



Il giudizio (Paolo ha la febbre; Il maglione non è rosso) ha la possibilità di affermare e negare e si presenta come il termine complesso che ricomprende i due estremi come termini di una coppia antonimica. La rappresentazione (Vorstellung) invece è solo positiva, ed implica l'impossibilità di negare. La negazione si comporta in maniera speculare. Nella misura in cui il senso si dà come fenomeno anteriore alla propria affermazione e alla propria negazione, come fenomeno inattuale, ovvero come "neutro" rispetto ad entrambe: un senso potenziale, secondo Virno, e che chiameremmo forse

“virtuale”, in termini semiotici. Il linguaggio copre l'intero quadrato: non si dà un “fuori” rispetto al linguaggio: non un soggetto né un mondo distinto, non una vita psichica.

Nel lungo capitolo quarto, perno dell'opera, Virno presenta e discute in profondità la tesi platonica per cui la negazione, al netto di concezioni contraddittorie, indicherebbe un *heteron* indeterminato, riferendosi potenzialmente (ma non riferendosi affatto attualmente) a tutto ciò che è “altro – da – x”. Virno vede in Platone l'alba della consapevolezza che non ci sono solo fatti positivi, tessendo una analogia tra la preistoria del pensiero filosofico, descritto come un pensiero per immagini, ed il modo in cui i bambini apprendono l'uso della negazione nel linguaggio, per lo meno secondo Piaget. *En passant* noto che questa concezione della negazione porta all'impossibilità di negare il "tutto", perché ricadremmo in una concezione contraddittoria (il non-essere è). Di conseguenza probabilmente sarebbe altrettanto errato pensare di poter affermare il "tutto" come totalità positiva: e questo secondo me è un punto che Virno trascura, ed è invece ben presente in Heidegger (oltre che, in Aristotele), col quale l'autore polemizza, come andiamo a vedere.

2. Discussione

Come di consueto in queste recensioni, dopo aver esposto, in sintesi e senza dubbio fin troppo schematicamente, il contenuto del volume, mi dedico a discutere alcuni dei temi trattati; le considerazioni che seguono sono da ascrivere alle preoccupazioni del recensore, in nessun modo all'autore del volume.

2.1 *Il senso del niente.*

Quanto segue, in discussione amichevole con Virno, è un mio personale punto di vista sul problema del senso del “niente”; le mie conclusioni non sono per nulla forzate dalla mia disciplina, la semiotica.

Senza dubbio un modo in cui si potrebbe argomentare una fondazione psicologista della negazione è il tentativo di fondarla in sensazioni di ripulsa, nausea, rigetto. Un nobile tentativo in questo senso è stato compiuto da Martin Heidegger, nel suo *Che cos'è la metafisica*. Heidegger riconosce una maggiore "originarietà" dell'esperienza dell'angoscia, dello spaesamento, del perturbante nei confronti del linguaggio, che Virno discute (p. 129-138). Secondo Virno, non è possibile ravvisare in essa una qualche attitudine pre-linguistica a negare; con Wittgenstein, un ostacolo, un gesto di ripulsa, un'esclusione, sono pur sempre incarnati nel segno "non". L'ostilità, il detestare, il fallimento, presuppongono dunque la parola "non". Al di fuori del linguaggio non possederemmo alcuna nozione di negazione o di non-essere.

2.2 *Il dolore e il disarticolarsi del linguaggio*

Una contro-obiezione agli argomenti che Virno porta contro Heidegger, facendo valere Wittgenstein, può presentarsi in questi termini: è vero,

Heidegger non porta prove adeguate a suffragio della propria tesi. Ma è possibile che vi siano condizioni, non considerate neppure da Heidegger, di “eclissi del linguaggio”. A mio parere il dolore fisico, e in particolare il dolore insopportabile, è una di quelle esperienze-limite in grado di modificare radicalmente il nostro impiego del linguaggio. In alcune esperienze del dolore, laddove esso pare più insensato e privo di scopo, nel dolore lancinante, *le stesse forme del linguaggio paiono disarticolarsi progressivamente*. Oltre ad aver provato personalmente questa condizione, posso far valere qui le mie analisi di resoconti di pazienti sofferenti di dolore cronico – Galofaro (2011) – rispetto all'eclissi di significato del dolore e alla disarticolazione delle strutture narrative attraverso le quali l'esperienza dolorosa viene messa in forma.

Ora, se in un libro caratterizzato nel complesso da argomenti coinvolgenti, tenuti insieme da una razionalità inesorabile, una proposta si rivela almeno in parte affrettata, questa è purtroppo l'analisi del dolore (pp. 147-152). L'autore avverte che la sua non vuol essere una esegesi delle approfondite note che Wittgenstein dedicò a più riprese al dolore; il modo in cui ne tratta non potrebbe essere più lontano da quello del filosofo viennese. Per Virno il dolore è un oggetto che io "ho" o "non ho", quasi si trattasse di un gettone che posso tranquillamente esibire, in modo che ciascuno possa vederlo. Proprio a denunciare questo “effetto di senso” che il linguaggio ha nel mettere in forma il dolore si dedica Wittgenstein, un effetto che la psicologia ingenuamente “reifica”.

Virno ha una giustificazione. Egli vuole mostrare come la negazione ed in ultima analisi il linguaggio mutino le nostre pulsioni ed emozioni, le modulino al punto che noi possiamo perfino emanciparci da loro. Il suo obiettivo polemico riguarda ogni influenza contraria, dell'emozione sulla negazione, che possa prestarsi a fornirne una base psicologica: tutto il libro cerca di dimostrare come la negazione non abbia una genesi nella psiche, regno delle rappresentazioni positive (Vorstellungen). Per questo l'autore non considera retroazioni del dolore sul linguaggio, come se il rapporto tra passione e linguaggio fosse a senso unico. Eppure qui non è tanto in questione una origine psicologica della negazione o da un'"esperienza del niente", anzi: del dolore pare non darsi memoria né rappresentazione psicologica possibile - ricordo che ho provato dolore, ma non ricordo il dolore né posso ricrearlo in me, rappresentarlo tramite una Vorstellung.

2.3 Il niente oltre il linguaggio

Chiarisco immediatamente che in questa prospettiva la parola “niente” non sembra avere una vera parentela con il “non” di cui parla Virno. Infatti, proprio come la “repulsione”, il dolore soverchiante non conserva il senso, mentre, come si è già visto, la negazione di un enunciato ne lascia il senso inalterato, per cui l'operatore “non” nulla toglie e nulla aggiunge all'enunciato “Il monte è bianco”. Ma allora, a che pro discutere? Rispondo: è qui piuttosto in questione la possibilità, di fatto se non di diritto, della parola “niente” di designare qualcosa che è radicalmente al di fuori dal linguaggio e a maggior ragione del mondo, di non darsi come puro operatore metalinguistico, designando esclusivamente la natura differenziale del

linguaggio. L'impossibilità stessa dell'esperienza - la morte, l'anestesia generale, il sonno profondo, il deliquio ... si tratta di momenti in cui non percepiamo, in cui non si dà soggetto, oggetto, linguaggio, in cui non si dà *niente*. Si tratta di momenti cui l'ottenebramento che segue ad un dolore lancinante e continuo ci avvicina al "niente" senza mai poterne fare esperienza. Allora, non è vero che *esse est percipi*. Nella mancanza di percezione che si dà in questi casi-limite possiamo inferire, per conoscenza puramente intellettuale, la vera natura di un mondo senza senso, la vera natura della materia del piano d'espressione, la sua *indifferenza al senso*. Allo stesso modo anche la vera natura della materia del piano del contenuto si dà a noi come un *niente*, che non pone particolari ostacoli alla propria infinita possibilità di ospitare la forma. Ecco che *niente* acquista un senso squisitamente linguistico nel significare non tanto quell'uso, *riflessivo circa il linguaggio*, dell'operatore "non" secondo Virno, quanto il dissolvimento della forma di differenze pure del linguaggio, al di là della quale, per l'appunto, non rimane *niente*: nessuna trascendenza, nessuna esperienza, nessuna soggettività, nessun mondo, nessun sistema di valori, credenze, ideologie: *niente di niente*.

Non si tratta di fornire alla parola "niente" un riferimento paradossale ad un Nulla trascendente rispetto al linguaggio (un Nulla che è Qualcosa). Si tratta di comprendere che, indicando una relazione privativa, la parola "niente" può significare anche la privazione del linguaggio, o quel che è la materia del contenuto in un momento di disarticolazione della forma. Potremmo rappresentare il senso del "niente" come il "fondo" bianco su cui si stagliano le relazioni formali del quadrato semiotico proposto sopra.

2.4 Un nichilismo differenziale?

Poiché le mie considerazioni costituiscono una difesa di ufficio nei confronti di Heidegger, non vorrei essere accusato di far valere il nichilismo contro lo strutturalismo linguistico. Al contrario: a mio parere il "niente" preclude ogni trascendenza; spesso il pensiero nichilista ha cercato tale trascendenza nell'essere (che Heidegger nota con una barra), nel Nulla, nella "Differenza". In ciò il nichilismo ha spesso acquisito sfumature gnostiche (cfr. Volpi 2004: 121-132), nostalgico di un qualche perduto "pleroma". Un'incoerenza che dovrebbe interrogare i nichilisti; al contrario il nulla trova la sua enunciazione più coerente e razionale in Saussure e nella tradizione post-saussuriana che si richiama all'immanenza e che considera la trascendenza come un effetto di senso creato dal linguaggio, dai limiti del quale non è dato uscire.

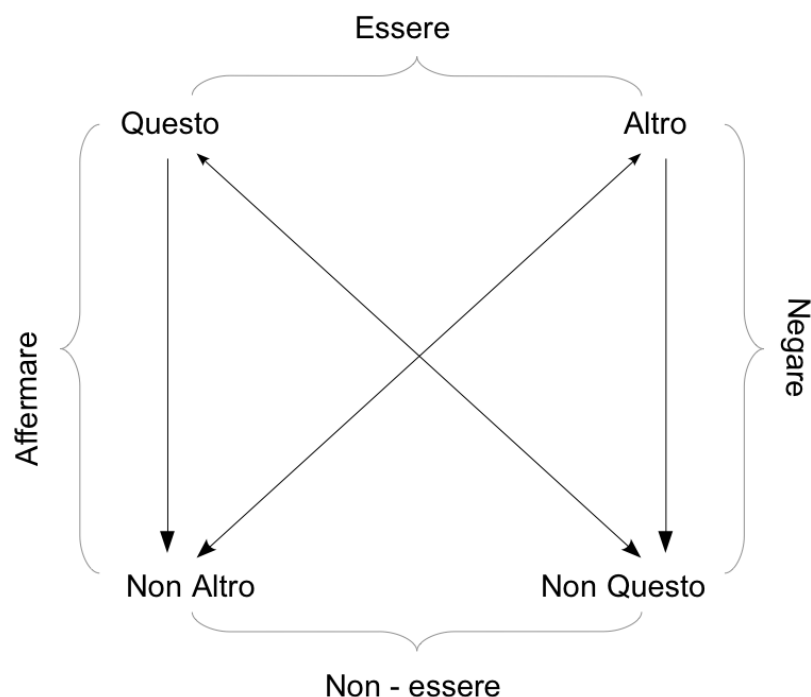
A ben vedere, il caso del "niente" è infatti speculare a quello descritto da Saussure nei suoi appunti: il linguista ginevrino si entusiasmò nello scoprire che l'assenza di un elemento sul piano d'espressione può significare "qualcosa", come si ha nel caso della desinenza - \emptyset del genitivo plurale del ceco e di altre lingue slave. Allo stesso modo un elemento del piano dell'espressione ("niente") può designare l'assenza di un elemento sul piano del contenuto (Una totale assenza di significato)¹.

¹ Nulla di esoterico né un caso limite: ad esempio, nel metalinguaggio semiotico il termine "neutro" indica la negazione della categoria che comprende due antonimi - né maschile, né femminile).

Mi rendo conto del fatto che la concezione che propongo è in realtà molto vicina a quella di Virno. Quello che aggiungerei alla sua formula, per cui la negazione indica un distacco del parlante dall'ambiente, dalle pulsioni psichiche, indicando riflessivamente la negatività del linguaggio, è che allo stesso titolo la negazione può indicare un distacco dal linguaggio e dal senso cogliendone il fondo totalmente negativo. In questa chiave il “nulla” di cui parliamo non risulta in alcun modo trascendente, bensì trascendentale, proprio perché esprime la preclusione di qualsiasi trascendenza.

2.5 Il non-senso come heteron

Peraltro, mi pare che la stessa procedura dimostrativa più volte impiegata da Virno punti nella medesima direzione. Infatti, per dimostrare la propria posizione Virno procede in questo modo. Partendo da un enunciato (“Questo foglio non è rosso”) egli nota come la parola “non” non precluda né modifichi il senso dell'enunciato (“Questo foglio è rosso”). Noi ne comprendiamo il senso e allo stesso modo il suo non-essere. E così possiamo parlare del significato della frase come *heteron*, da un lato (tutti i colori possibili del foglio eccetto il rosso); e come inattualità (il senso prima della sua affermazione o negazione, indipendentemente dalla sua denotazione). Modificando il quadrato che abbiamo già presentato, possiamo rappresentare la situazione in questo modo:



Come si vede, la concezione della negazione come *heteron indeterminato* evita il paradosso di affermare il non-essere, rimanendo sempre sul lato dell'essere. D'altro canto, come Virno scrive a più riprese, la negazione esprime «il non essere di 'x', di 'y', di 'w' ... » (p.34).

Tuttavia, anche "senso" è una parola che si presta alla negazione. Cosa dire del senso del "nonsenso", dell' "insensato"? Applicando la stessa procedura dimostrativa di Virno, il "non-senso" sarà tutto ciò che è *heteron* rispetto al senso. Avremmo poi, a monte dell'affermazione o della negazione del senso, una accezione "inattuale" del senso che precede entrambe, e che identificherei, sulla scorta di Virno, con la negatività stessa del linguaggio. Dobbiamo dunque ammettere che si dà entro il linguaggio la possibilità di negare sensatamente il senso, e in ultima analisi anche il linguaggio.

Una seconda questione riguarda lo statuto della negazione della negazione. Nel saggio "La doppia negazione: una risorsa della prassi", Virno parte dall'esempio "Non è che non ti amo ...". Virno nota come la doppia negazione crei una «curiosa zona di indeterminazione nella quale non si rifiuta del tutto, ma neanche si accetta a pieno». Si tratta di una concezione coerente con l'impostazione di Virno, per il quale la negazione apre all'*heteron indeterminato*: allora, "non-x" = "tutto ciò che è non è x"; "non-non-x" = "tutto ciò che non è non-x", tra cui forse x, forse anche qualcos'altro: infatti, se si osservano le implicazioni nel nostro secondo quadrato semiotico, si comprenderà come "non altro" comprenda "questo", ma non è necessariamente coincidente con "questo".

Ora, nel Novecento sono state costruite diverse logiche alternative a quella classica: logiche in cui non vale il principio del terzo escluso; logiche quantistiche; logiche debolmente paraconsistenti – si veda Marconi (1979). In questo contesto, alla negazione sono stati attribuiti diversi significati. Ad esempio, la regola della negazione della *logica classica* afferma che, per gli insiemi di premesse X e Y,

$$\begin{array}{l}
 (-k): \\
 \\
 \begin{array}{l}
 X \neg \alpha \vdash \beta \\
 Y \neg \alpha \vdash \beta \\
 \hline
 X \cup Y \vdash \beta
 \end{array}
 \end{array}$$

Da cui segue che la doppia negazione afferma. Ma nella *logica intuizionista* (-k) è soppressa e sostituita da:

$$\begin{array}{l}
 (-i): \\
 \\
 \begin{array}{l}
 X \vdash \alpha \\
 Y \vdash \neg \alpha \\
 \hline
 X \cup Y \vdash \beta
 \end{array}
 \end{array}$$

e da

$$\begin{array}{l}
 (-j): \\
 \\
 \begin{array}{l}
 X \neg \alpha \vdash \beta \\
 Y \neg \alpha \vdash \beta \\
 \hline
 X \cup Y \vdash \beta
 \end{array}
 \end{array}$$

In questo caso, vale $\alpha = \neg\neg\alpha$, mentre non vale più l'opposto ($\neg\neg\alpha = \alpha$); nella *logica minimale*, (\neg -k) è soppressa e sostituita solo da (\neg -j); come conseguenza non vale più la legge di Scoto (*ex contradictione sequitur quodlibet*). Di questo tenore le logiche *dialettiche*, cui mi pare si possa dire che l'accezione di Virno si avvicini – cfr. Galvan (1997 : 15 – 17).

Interessante fenomeno: la negazione che la doppia negazione affermi non porta alla costruzione di una sola logica, “positiva”, ma (*heteron indeterminato*) di un certo numero di logiche.

Mi sembra abbia poco senso chiedersi qual è quella “giusta”. Solo attraverso operazioni artificiali ciascun linguaggio logico definisce il “non” in modo univoco. Non mi sembra che esista davvero un unico senso privilegiato per il “non” nel linguaggio reale: è il testo a decidere della regola di volta in volta in questione. Come lo fa?

Una chiave mi sembra possa venire proprio dalla logica intuizionista. In essa, la doppia negazione non afferma, perché in essa affermare P coincide con il fatto di poterlo costruire, ad esempio con una dimostrazione. Allora, evidentemente,

«non è dimostrabile costruttivamente
che p non sia dimostrabile costruttivamente»

non implica in alcun modo

«p è dimostrabile costruttivamente»

Il primo enunciato semplicemente si limita non escludere la possibilità di costruire p, ma non la costruisce effettivamente. La negazione sembra comportarsi come nella logica modale aletica²:

“non è possibile che p non sia possibile”

non implica

“p è necessario”

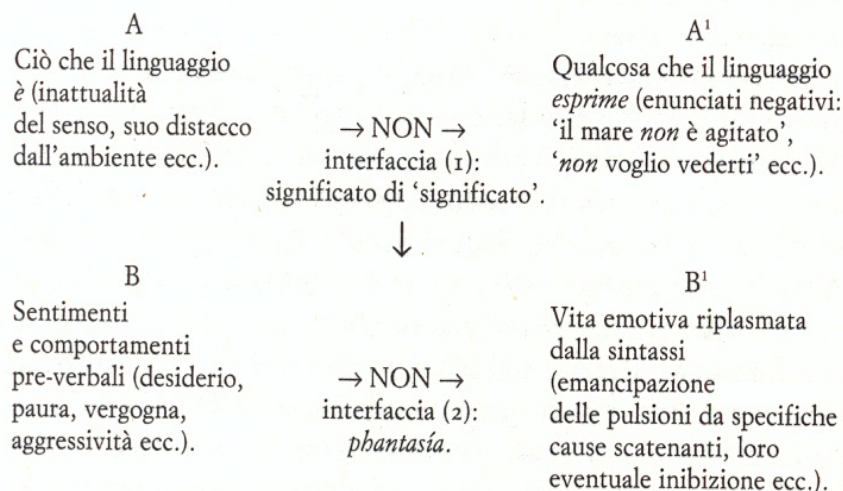
perché la prima impone solo che p è possibile, non la sua necessità. Questa analogia tra la logica modale e la negazione intuizionista è interessante, perché sappiamo che i testi in cui ci imbattiamo, scritti nella lingua naturale e non in linguaggi formali, costruiscono concatenazioni tra modalità (fare, essere, volere, dovere, potere, sapere) - cfr. “Per una teoria delle modalità”, in Greimas 1983). In questa prospettiva la negazione si lega di volta in volta al “far non essere”, al “non dover essere” e via discorrendo ...

2.6 La negazione come interfaccia

E' molto interessante il quadro riassuntivo che Virno fornisce nell'ultimo capitolo, in cui propone la nozione di negazione come duplice interfaccia:

² Per la precisione, il sistema della logica intuizionista è equivalente al sistema S4 della logica modale aletica: una semantica di Kripke con relazione di accessibilità R riflessiva e transitiva – cfr. Palladino & Palladino (2007:130).

essa sarebbe (1) l'implicazione tra ciò che il linguaggio è (sistema di differenze) e ciò che esprime (giudizi negativi); (2) tra le pulsioni psichiche pre-verbali e la nostra emancipazione da esse attraverso il linguaggio. (p.146).



L'unico problema a mio parere qui è la direzione dell'implicazione: se va veramente intesa come una implicazione logica - e così ci dice Virno - allora la direzione dell'implicazione (1) andrebbe rovesciata: così come la scrive Virno, i giudizi negativi potrebbero darsi anche se il linguaggio non fosse un sistema di differenze, e in questo modo tutto il valore esplicativo della relazione tra i due si perderebbe. Sono più convinto della parte inferiore dello schema di Virno: infatti, mi pare si possa tranquillamente dire che l'espressione di una vita emotiva tramite il linguaggio possa darsi anche in completa assenza di sentimenti ed emozioni prelinguistiche: è questa l'essenza della simulazione, su cui si concentra anche Virno.

Conclusioni

Il volume di Virno ha un grande valore, poiché porta alle sue conseguenze l'epistemologia dello strutturalismo linguistico, sottolineando il carattere negativo, immanente e trascendentale di strutture come la negazione, la loro autonomia dalla dimensione psichica e intramondana, senza bisogno di fondarle in una qualche trascendenza al di fuori del linguaggio. Si segnala per la chiarezza dell'argomentazione e per la sua coerenza. L'autore si mantiene in dialogo costante con la filosofia analitica, con la tradizione logica, con le più recenti acquisizioni delle neuroscienze, evitando che la scelta dell'immanenza si traduca in un esilio disciplinare volontario. La proposta rivitalizza un campo, quello della filosofia del linguaggio, che ha sofferto e soffre, *partagé* da vari saperi scientifici e filosofici, minacciato da riduzionismi vari che, nella perpetua minaccia di privarlo di un luogo proprio, ne riconfigurano costantemente il territorio.

Bibliografia

Galofaro, Francesco

2011 *Pragmatics, Pain, and forms of life*, *Esercizi Filosofici* 6, pp. 266-280,
<http://www2.units.it/eserfilo/art611/galofaro611.pdf>

Galvan, Sergio,

1997 *Non contraddizione e terzo escluso. Le regole della negazione nella logica classica, intuizionista e minimale*, Milano: Franco Angeli.

Greimas, Algirdas

1983 *Du Sens*, Paris: Seuil (tr. it. a cura di M.P. Pozzato e P. Magli, *Del Senso*, Milano: Bompiani, 1984).

Greimas, Algirdas & Courtés, Joseph.

1979 *Sémiotique. Dictionnaire Raisonné de la théorie du langage*, Paris: Hachette (tr. it. a cura di P. Fabbri, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La casa Usher).

Marconi, Diego

2014 *La formalizzazione della dialettica*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Marsciani, Francesco

2014 "Semiotic immanence and formal options", in Sarti, Montanari, Galofaro (eds.) *Morphogenesis and individuation*, Berlin: Springer.

Palladino, Dario & Palladino, Claudia

2007 *Logiche non classiche*, Roma: Carocci.

Volpi, Franco

2004 *Il nichilismo*, Laterza: Bari.